

# UN'ANALISI VIVACE MA...

Consiglio vivamente la lettura di "Denaro e paradiso" di Rino Camilleri a colloquio con Ettore Gotti Tedeschi a tutti coloro che sono interessati a una riflessione sull'evoluzione dei modelli economici e sociali e magari non essendo, come me, né economisti né filosofi, fanno fatica a costruire un quadro d'assieme sintetico e funzionale. Tuttavia, siccome questo libro tocca diverse questioni che hanno a che vedere con la riflessione sull'evoluzione dello stato sociale e la relazione fra pubblico e privato che è centrale e determinante per l'impostazione del pensiero e del nostro lavoro nei prossimi anni, credo doveroso accennare alle mie personali perplessità di fronte a certe posizioni che mi sembra esprimano i due autori.

Si tratta di due questioni piuttosto importanti: la scelta incondizionata del modello capitalista e la demolizione dello stato sociale.

Lungi da me la difesa del collettivismo comunista, mi piace la posizione della dottrina sociale che non fa scelte di campo definitive neppure per il liberismo capitalista e dice di non avere una terza via anche se in un certo senso ce l'ha sebbene non come modello economico. E quando gli autori citano l'enciclica Centesimus Annus (42) "Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della

*proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva,*" mi vien voglia di citare anche il paragrafo che segue "anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa."

E per quanto riguarda la mia seconda perplessità sulla demolizione del modello Welfare State, forse non conoscendo abbastanza la realtà italiana ma meglio quella elvetica mi sfugge qualcosa, ma non sono assolutamente d'accordo che lo Stato Sociale sia stigmatizzato come modello assistenzialista deresponsabilizzante e statalista, aspetti che ho sempre denunciato come l'errore e la disfunzione o il paradosso dello Stato sociale e non come la caratteristica che lo definisce. Aggiungo che non mi piace che gli autori a suffragio della propria tesi citino solo un passaggio sempre della Centesimus Annus (48) "Intervenendo direttamente e de-

*responsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche"* perché questa affermazione è preceduta da una serie di considerazioni che la contestualizzano come un pericolo grave ma non come un giudizio definitivo della dottrina sociale nei confronti del Welfare State: "Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo «Stato del benessere». Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come «Stato assistenziale». Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato."

Forse è solo una questione di sensibilità, marginale rispetto ai contenuti del libro, ma mi sembrava doveroso accennarvi a queste mie perplessità che nulla tolgono all'interesse che ho per questo saggio dallo stile colloquiale molto piacevole. Buona lettura.

Roby Noris